



◆ **Palazzo Chigi d'accordo con gli alleati**
«Belgrado deve dare altre garanzie»
Ma il no di Clinton crea un problema

◆ **Il premier parla solo dopo aver sentito**
Schroeder e Chirac e chiede collegialità
«Subito un Consiglio atlantico»

◆ **Critiche dal leader dei comunisti**
Il sostegno della Quercia,
perplexità dalla sinistra dei Ds

D'Alema: «Segnale insufficiente, serve di più»

Ma Verdi e Cossutta avvertono: «Italia, attenta a non sprecare l'occasione»

BRUNO MISERENDINO

ROMA «È un segnale, un primo passo. Ma insufficiente». D'Alema è d'accordo con gli alleati e aspetta da Belgrado qualcosa di più: segnali precisi che non solo cessi davvero il massacro, ma anche che si creino le condizioni politiche e militari per un rientro sicuro in Kosovo delle centinaia di migliaia di profughi. Finora tutto questo non c'è, anche se qualcosa si sta muovendo. C'è solo uno spiraglio, ottenuto, dice D'Alema in risposta diretta alla parte più inquietante della maggioranza, grazie alla determinazione dell'azione della Nato.

La linea, dunque, non cambia. Si va avanti, per quanto riguarda palazzo Chigi, con il doppio obiettivo fissato dall'inizio del conflitto: tenere unita l'alleanza, tenere sotto pressione Belgrado, continuare a lavorare perché la parola torni alla diplomazia e alla politica. La risposta alla tregua temporanea annunciata da Milosevic arriva alle venti in punto, quasi tre ore dopo i primi flash d'agenzia sulla mossa di Belgrado. D'Alema, al contrario di Clinton, non ha detto no subito. Ha preferito prendere tempo, e parlare dopo essersi sentito con tutti i principali alleati. Una linea di prudenza, con un richiamo esplicito alla collegialità, sostenuta in piena sintonia con Schroeder e Chirac. Sembra evidente che la velocità con cui il presidente americano ha bocciato, prima di ogni consultazione, la tregua di Milosevic non è piaciuta ad alcuni partner europei. Tanto che la stessa Nato si è mostrata più cauta e ha atteso prima di dire il suo. Ma è anche chiaro che sull'offerta di Belgrado, pur con sfumature di differenza, non c'è alcuna spaccatura nella valutazione di fondo: il governo serbo, è alla fine la convinzione comune, deve fare molto di più per essere preso in considerazione. «Condivido - esordisce infatti D'Alema nell'improvvisato briefing a palazzo Chigi - l'opinione espressa dai nostri alleati, secondo cui l'iniziativa di una tregua annunciata da Belgrado appare insufficiente per aprire la strada alla soluzione del conflitto». È troppo poco, afferma il premier, guardando la realtà del genocidio in atto: «Per chi ha potuto vedere direttamente la realtà delle centinaia di migliaia di profughi appare veramente improbabile pensare che queste persone possano tornare, sulla base delle iniziative di Milosevic, nei loro villaggi incendiati, nelle città dove ancora sono presenti le truppe serbe dopo aver assistito impotenti al massacro dei loro cari. Quindi è evidente che allo stato occorrono altre garanzie e allo stato delle cose non sappiamo se queste garanzie saranno offerte».

Cosa deve fare Milosevic, secondo il governo italiano? Primo, permettere di verificare «già nelle prossime ore che la tregua sia un fatto reale». Secondo, Belgrado deve permettere una «presenza internazionale, nelle forme che saranno ritenute ragionevoli e accettabili, per tutelare i profughi». Secondo D'Alema è del tutto fantasioso pensare che i profughi, dopo quel che è successo, tornino nelle loro terre senza che la comunità internazionale li protegga. Presenza internazionale, peraltro, dicono a palazzo Chigi, non vuol dire necessariamente e soltanto presenza della Nato.

Le condizioni per sospendere i bombardamenti sono queste, e per ora la disponibilità di Milosevic non c'è ma, aggiunge D'Alema, la Nato e sicuramente l'Italia non chiudono gli occhi di fronte alla novità: «L'annuncio della tregua è un primo passo». «Vorrei - dice il premier - rivolgermi al governo di Belgrado per dire che se essi ritengono di fare sul serio devono far seguire a questo primo passo impegni e scelte più rilevanti e più significative». Che l'Italia lavori affinché lo spiraglio diventi una porta aperta, si capisce dalle

conclusioni di D'Alema, tutte legate al lavoro diplomatico in corso e tese a concordare una strategia politica, oltre che militare: «Citeremo in stretto contatto con i nostri alleati, abbiamo sollecitato che si tenga fin dai prossimi giorni una riunione del consiglio atlantico a livello di ministri degli esteri per discutere ed elaborare un'iniziativa politica e non soltanto il punto sull'azione militare». «Io credo di poter dire - conclude - che questo annuncio di tregua è il primo segnale dell'efficacia dell'azione Nato e spero che ne vengano altri molto rapidamente in grado di aprire una oggettiva prospettiva di pace». Fin qui le parole del premier. Poche, vista la velocità con cui si susseguono gli eventi e cambiano gli scenari, ma sufficienti a rispondere anche al fronte interno messo in ebollizione dall'offerta di Milosevic.

BERTINOTTI ALL'ASSALTO
«L'Italia ora è complice dei bombardamenti su Belgrado e del genocidio in Kosovo»

Verdi, comunisti di Cossutta, sinistra Ds, con toni e sfumature diverse, si attendevano un'apertura maggiore alla tregua unilaterale di Belgrado. Per non parlare di Bertinotti, secondo cui, respingendo questo segnale e accogliendo il no degli Usa, l'Italia «diventerebbe direttamente responsabile dei bombardamenti di Belgrado e del dramma dei profughi». Parole grosse, che tra l'altro attribuiscono alla Nato la responsabilità del genocidio in Kosovo, e che palazzo Chigi respinge preventivamente al mittente, quando spiega appunto che la tregua è il primo segnale dell'efficacia dell'azione Nato. L'irritazione per la velocità con cui Clinton ha detto no, è però comune in una parte della maggioranza e anche in qualche esponente dei Ds, vedi Achille Occhetto e Gloria Buffo.



Un rifugiato con il suo bimbo si incammina verso Bojane Gouliamaki/Ansa

Cossutta, che si appresta a partire per Mosca e Belgrado (una missione che palazzo Chigi dice peraltro di guardare con molto interesse), considera l'atteggiamento di D'Alema «troppo incerto», perché, dice, quello di Milosevic «è un segnale da positivo da non far cadere». In generale Verdi e comunisti italiani ricordano che D'Alema aveva detto di attendere da Milosevic «un segnale». Poiché, dicono, il «segnale c'è», adesso il governo sia conseguente. Manconi avverte: «Guai a sprecare l'occasione». Il punto, naturalmente è se questo sia «il» segnale giusto. Palazzo Chigi non lo pensa affatto,

anche se non lo sottovaluta, tanto da considerarlo «un primo passo». Sostanzialmente d'accordo col governo la posizione degli altri partner della maggioranza, interessati a considerare con prudenza i segnali di Belgrado, ma anche a tener dritta la barra. I Ds sono su questa linea. Veltroni dice subito che dev'essere la Nato a dare una risposta comune. Insomma sotto-linea quel richiamo alla collegialità presente anche nelle parole di D'Alema. Nel Polo, in generale, opinioni contrarie a dar credito a Milosevic. Finì, ad esempio, dice che bisogna verificare ma senza interrompere i bombardamenti.

IL COLLOQUIO

Manconi: «Caro Massimo mi deludi Questa è una chance da esplorare»

ROMA «Fare politica in tempo di guerra», come definisce il suo lavoro in queste ore, comporta pure questo: un'intervista al telefono, interrotta continuamente da notizie, da fax, da colloqui. Con Luigi Manconi si sta parlando della tregua «offerta» da Milosevic, dice che è uno spiraglio - certo tutto da verificare - quando si interrompe: «Un attimo, voglio sentire D'Alema al tg...». Il premier dirà che le cose dette dal governo serbo sono insufficienti. «Mi chiede una prima reazione? - riprende Manconi - Beh... sono sorpreso e anche un po' deluso». Va avanti: «È una settimana che dico che quella dei profughi è la questione fondamentale. Fa bene D'Alema a ricordarlo ma non è una ragione per sprecare questa chance. Al contrario... E allora dal governo italiano mi aspetto...». Vuole dire, si aspettava? «No, mi aspetto ancora che questa opportunità sia valorizzata». Ma lei si fida delle dichiarazioni di Milosevic? «Io dico che spetta alla politica, spetta al nostro governo far sì che quello di Milosevic sia un impegno vero. E vedo che è esattamente questo lo spirito che ha animato le prime reazioni del Vaticano». Poi butta lì una riflessione ad alta voce, di quelle che magari in un'intervista «in tempo di pace» diplomaticamente avrebbe evitato. Dice: «Non vorrei che proprio il Vaticano dimostrasse maggiore capacità di fare politica dei governanti». Anche di quelli italiani? «Qui la risposta è più articolata: «Prima dicevo che ero sorpreso dalle cose dette da D'Alema. Perché è vero che in queste due settimane il governo, stando dentro la Nato, si è mosso con grande accortezza ma anche con visibile

indipendenza». In che senso? «Per esempio, la determinazione con cui si è opposto al passaggio alla "fase 3" quella delle bombe "spregiudicate". Oppure la convinzione con cui ha assecondato, agevolato e sostenuto l'iniziativa del Vaticano. Ecco perché mi aspettavo di più, ora che pare essersi aperto uno spiraglio. Vedremo nelle prossime ore». Spiraglio subito chiuso da Clinton, comunque. «Da Clinton e da Blair». E questo che cosa le fa dire? «Che il conflitto all'interno dell'alleanza è ormai durissimo. Fra un asse anglo-americano, come definirlo?». Militarista? «Diciamo intertesta-oltranzista. Dall'altra parte ci sono gli sforzi dell'Italia che finalmente sembrano essere condivisi, o perlomeno non ostacolati, dalla Germania e dalla Francia. Germania e dopo Francia, rigorosamente in questa gerarchia». Va bene, ma adesso cosa dovrebbe fare D'Alema? «Impugnarsi perché nelle sedi opportune, sia esplorata questa chance». Battersi come? «Impegnandosi per far prevalere la politica. E dirlo pubblicamente».

Si continua a parlare. Ma inevitabilmente il discorso torna lì, all'ultima offerta di Milosevic. Secondo lei cosa l'ha determinata? Il ruolo della Russia, del Papa? Le forti manifestazioni, antibombardamenti ma anche anti Milosevic in tutto l'Occidente? «Io credo che le manifestazioni e le inquietudini di tutti i democratici abbiano pesato, eccome. Anche se ritengo che un ruolo decisivo l'abbia avuto la diplomazia russa. Un paese che può avere una funzione, non ancora pienamente valorizzata, così come è stata mortificata

in quel difficilissimo periodo che segnò il passaggio da Rambouillet all'inizio dei bombardamenti». Si continua fino a che non si arriva alla domanda che imbarazza l'intervistatore e l'interlocutore: e se il governo non cogliesse quest'ultima «possibilità», se i bombardamenti non finiscono, ecc. voi che fate? «Fa davvero tristezza parlare di vicende domestiche davanti a queste tragedie. Comunque, noi ci poniamo un interrogativo: i nostri obiettivi li otteniamo, o perlomeno li perseguiamo meglio, dall'interno delle maggioranza o da fuori? Finora abbiamo scelto la prima risposta». Ma dica la verità: è dura «governare» il suo partito in questi frangenti? «Le cito l'ultima riunione: il nostro ufficio politico coi parlamentari e coi membri del governo. Tanti dubbi sull'opportunità di stare al governo ma un solo parlamentare ha chiesto di uscire. Detto questo so che nostri elettori ci chiedono di rompere. Ed è perfettamente comprensibile visto il disagio che attraverso una forza come la nostra in cui l'opzione pacifista è antica e robusta. Ma è anche vero che sono 10 anni che ci interroghiamo sul concetto di "ingerenza umanitaria"». La definisce così quella della Nato? «Assolutamente no, i bombardamenti non hanno nulla a che vedere con quel concetto. Per questo li abbiamo rifiutati. Ma il problema fondamentale oggi è quella moltitudine di profughi. Che cosa facciamo? Lo so che conciliare queste due esigenze - no alle bombe e no alle deportazioni - è un'impresa terribile. La più difficile dal dopoguerra. Noi ci stiamo faticosamente e drammaticamente provando».

S.B.

L'INTERVISTA ■ DENIS MACK SMITH

«Giusto il doppio binario, armi e negoziato»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «L'offerta di tregua che viene da Belgrado va accolta. È un fatto nuovo, e ignorarlo sarebbe molto grave». È deciso - pur tra inevitabili cautele - il giudizio da Oxford di Denis Mack Smith, insignito di una laurea in lettere dal nostro Risorgimento. «Certo - aggiunge - bisogna soddisfare tutte le condizioni necessarie. Chiedere garanzie precise a Milosevic, e verificare il consenso degli albanesi. Ma se davvero il leader serbo è disposto a fermare le azioni militari, allora siamo di fronte a una incrinatura del suo fronte. Forse a una capitolazione».

Quel che comunque è fuori discussione - dice ancora Mack Smith - è che «non bisogna perdere tempo, nell'appurare se è il caso di sospendere i bombardamenti, per far ripartire la trattativa». Dunque, per lo storico, la linea obbligata rimane: «Doppio binario, azione militare e negoziato». La stessa che a suo avviso ha connotato fin dall'inizio la scelta del governo italiano. Leale alla Nato, ma tesa a praticare ogni spiraglio: dalla missione Primakov, a quella vaticana, all'incontro del G8. Fino a quest'ultima chiarita. Esile forse, ma reale, malgrado le risposte non incoraggianti di Blair e Clinton. Ed è una linea, quella del «doppio bi-

nario», che per lo storico rimane una buona chiave di lettura di tutto l'atteggiamento italiano di fronte alla guerra del Kosovo.

Professor Mack Smith, come giudica la linea di condotta complessiva scelta dal governo italiano nel corso della crisi dei Balcani?

«In una situazione difficilissima, segnata da assenza di informazioni di prima mano sugli scenari di guerra, mi pare utile la posizione flessibile, qualcuno la definisce ambigua, del governo italiano. Inevitabile, anzi. Bisogna tenere aperta la via della pace. D'altra parte era indispensabile muoversi contro il genocidio attuato dai Serbi. Personalmente reputo lecito il dubbio di quanti pensano che i bombardamenti possano aver rafforzato il regime di Belgrado. L'ambiguità in tutta la vicenda è dunque nelle cosesse, non nella politica italiana. Perciò, in un clima esposto ai rischi degli scioglimenti contrapposti, è utile che qualche governo pratici strade laterali, ambivalenti. Che includano trattativa e rapporto col nemico».

Gli inglesi però sono molto netti. Li da voi il 58% approva l'intervento di terra...

«È un dato che mi fa paura, sebbene non sia in grado di escludere che un intervento di terra possa essere efficace. Ripeto, quel che mi sembra essenziale è misurarsi con un problema a due facce. Reagire contro la barbarie di Belgrado. Ma evitare che la cura sia peggiore del male che si vuol curare. Come vede anch'io sono



molto ambivalente, e non solo il governo italiano. E anche molti inglesi lo sono, al di là dei sondaggi. Ci sono laburisti, ad esempio, contrari ai bombardamenti, sebbene siano una minoranza. Del resto è difficile orientarsi davvero, a causa dell'informazione difettosa».

Crede sia stato un errore, da parte della Nato, non spostare subito il baricentro dell'intervento sul Kosovo, invece che su Belgrado?

«È possibile, ma non abbiamo gli elementi per giudicare. Forse nelle prossime ore, anche considerando la possibile tregua, potremo giudicare meglio. Quel che è sicuro è che la Nato non poteva starsene ferma. In ogni

caso la posizione italiana rimane utilissima. È un modo di stare dentro l'alleanza che asseconda una soluzione positiva. Un approccio che deve intensificarsi. Specie in questo momento così delicato, in cui sembrano aprirsi spiragli positivi. Una cosa è sicura: quando si inizia a bombardare non si sa mai quando finirà. E oggi l'esito non è affatto garantito».

Qual è l'immagine che si ricava, dai giornali e dagli umori dell'opinione inglese, sul ruolo italiano in questo momento?

«Non ho avvertito a riguardo critiche o censure particolari. C'è anche questo, certo. Ma nell'insieme il po-

polo inglese non è contrario al fatto che qualcuno in Europa abbia scelto la strada della trattativa parallela. Pur in un quadro di lealtà alla Nato».

Eppure, in area anglosassone, c'è chi come Luttwak non ha esitato a criticare il «doppio binario» italiano...

«Luttwak è bravo e simpatico, ma per carattere è particolarmente incline alle estremizzazioni. D'altro canto, pur non essendo un isolato, lui è soltanto uno dei tanti consiglieri americani...».

Ritene che l'Italia debba rivendicare un ruolo di media potenza in Europa, anche se ciò fa venire le vertigini a una certa sinistra?

«Senza altro è un ruolo che ormai vi compete. Quanto alle "vertigini", si tratta di un disagio che pervade tutta la politica europea. Al di là degli schieramenti. Il nostro ex ministro degli esteri, il laburista Lord Healey, ne è la prova. È un uomo molto intelligente e autorevole, ed è stato molto contrario alla linea del governo inglese. È bene che vi siano uomini come lui e come il vostro Dini. Teorici di un approccio non unilateralista. E assertori di una ragione negoziale, pur nel clima offuscante e "patriottico" della guerra».

Che impressione le fa quest'Italia governata da post-comunisti che si assumono responsabilità così delicate e drammatiche?

«È un paese che cerca di offrire un contributo geopolitico, recuperando anche la sua esperienza passata

nei Balcani. Per noi inglesi l'Albania è una landa sconosciuta, di cui solo ora ci accorgiamo. Per questo si deve dare fiducia operativa all'Italia. Dal mio punto di vista è confortante che finalmente, con la sinistra al governo, la vostra nazione eserciti un ruolo decisivo».

Qual è il suo giudizio sul premier D'Alema, in questa circostanza e più in generale?

«Il governo lo ha "maturato". Era inevitabile: quando si è al governo prevale un'ottica diversa rispetto al "prima". Personalmente, già da alcuni anni ho una percezione molto positiva di D'Alema. Non ho cambiato idea. Adesso è alle prese con problemi terribili e imprevedibili. Ma ha le qualità per farcela. È un politico di prim'ordine, tra i migliori. La sua scommessa è quella di riuscire a dominare gli eventi. E fa benissimo a mantenersi in bilico, e ad esplorare tutte le possibilità per far cessare questa guerra».

Nondimeno il governo è a rischio...

«La sua caduta sarebbe un guaio. Ma dobbiamo metterlo nel conto. In Europa siamo tutti divisi e a rischio...».

Coinvolgere la Russia. Uno slogan diplomatico obbligato?

«Sì, senza la Russia non arriveremo mai ad una vera pace. Oggi è molto debole. Ma il suo peso nei Balcani è destinato a crescere. Perciò il governo D'Alema ha un'altra missione da compiere: premere sulla Russia per far davvero desistere Milosevic. Altrimenti non vedo via d'uscita».

